

# Bulletin européen

TRIBUNE LIBRE FONDÉE EN 1950 PAR J. CONSTANTIN DRAGAN

Rivista mensile della Fondazione Europea Dragan

## La nuova identità dell'Europa

di Alessandro Schiano

Si è da poco concluso il Vertice di Copenaghen e l'Europa appare ora come una realtà realizzabile e non più come un oscuro punto interrogativo.

Il presidente della Commissione Jacques Delors, scomparso dalla circolazione prima del Vertice, è giunto di fronte all'assise europea documentatissimo; in modo impietoso ha analizzato i ritardi, denunciato le emergenze e pianificato il lavoro per il futuro.

In sostanza l'analisi è partita dai ritardi strutturali, dalla distanza sempre maggiore che gli Stati Uniti ed il Giappone hanno accumulato sull'Europa: nel 1994 circa il 12% della forza lavoro europea sarà inattiva, ciò vuol dire che venti milioni di cittadini europei saranno senza un'occupazione; durante il ventennio che va dal 1970 al 1990 il Giappone ha creato 11,7 milioni di posti lavoro, gli Stati Uniti ben 28,8 milioni mentre l'Europa soltanto 8,2 milioni di posti di lavoro. La disparità sembra quasi irraggiungibile se si pensa che, la capacità di penetrazione dei prodotti europei è scesa dal 1990 a oggi del 3,7, mentre quella giapponese è aumentata dello 0,5 e quella americana del 2,2.

Ma la grande distanza la si incontra nel campo delle nuove tecnologie dove per

Giappone e Stati Uniti circa 75 unità lavorative su cento sono impegnate in questo settore contro le 39 unità su cento per l'Europa.

Ma Delors si spinge ben oltre la semplice elencazione dei dati statistici: da una parte si può certamente affermare che l'attuale crisi è congiunturale, ma i problemi che attanagliano l'economia europea sono certamente strutturali; esiste una vera e propria «distorsione» che impedisce all'Europa di trasformare la ricchezza prodotta in veri e propri posti di lavoro.

Questa è la causa primaria della progressiva diminuzione degli spazi di mercato acquisiti: conseguenza inevitabile è la perdita complessiva di competitività dell'industria che si trova, sullo stesso piano dell'intera società di fronte ad un circolo vizioso pericolosissimo.

Mentre da una parte gli oneri sociali in Europa sono doppi a quelli del Giappone e degli Stati Uniti, negli anni Ottanta il loro costo del lavoro è rimasto invariato contro un aumento in Europa pari al 4%, ossia il 20% in più del resto del mondo industrializzato.

I rimedi proposti da Delors si possono riassumere così:

- A - Confermare l'obiettivo

dell'Unione monetaria per il 1999.

- B - Ribadire nei fatti istituzionali l'indirizzo di apertura e di solidarietà della Comunità.

- C - Attivare tutte le sinergie e tutte le possibili collaborazioni nel campo della ricerca e dello sviluppo industriale.

- D - Creare una rete di comunicazione inter europea nel campo dei trasporti e delle telecomunicazioni, per favorire la «coesione» economica e sociale, per diminuire i costi della circolazione interna di beni e delle informazioni.

- E - Creare le «infrastrutture europee dell'informazione», reti telematiche, fibre ottiche, informatizzazione generalizzata...

- F - La totale revisione dei sistemi di formazione e scolastici.

- G - Varare un nuovo modello di sviluppo legato alla tassazione delle risorse naturali scarse, per alleggerire le imposte fiscali che gravano sul lavoro e creare nuova occupazione nei campi della difesa e dell'ambiente.

- H - Impostare politiche più attive rispetto al mercato del lavoro, per spingere verso l'innovazione tecnologica piuttosto che ritardarla, individuando sempre e comunque nel nuovo una perdita di occupazione.

Certamente al di là delle proposte generali che dovranno esser per così dire verificate sul terreno concreto, il fatto politico rilevante è senza dubbio quello legato alla conferma dell'unione monetaria che comporta la creazione di una banca federale europea.

Un ruolo importante in questo senso è stato quello tenuto dall'Italia: il Presidente del Consiglio Azeglio Ciampi, ha fatto proprio a Copenaghen delle dichiarazioni importanti che hanno contribuito a sbloccare la situazione.

Innanzitutto l'affermazione che l'Unione Monetaria ci sarà anche se non tutti i Paesi vi aderiranno immediatamente; uno di questi sarà l'Italia: «Non è un dramma se l'Unione Monetaria, nel 1999 si farà anche senza l'Italia...» ha spiegato Ciampi, ammettendo implicitamente che anche se l'Europa marcerà a due velocità

l'importante è che vada avanti senza vincoli formali per nessuno. Questo sdrammatizza la situazione e le evidenti differenze che ancora sussistono fra i Paesi europei sul piano economico.

Con la creazione di una Banca Centrale Europea ci si affrancherebbe dalla dipendenza verso la Bundesbank e da tutte quelle decisioni prese per interessi nazionali.

La Francia e l'Olanda sembrano esser destinate forse a sostituire la Germania, che non riesce a coprire tutti i costi della riunificazione, nel ruolo guida dell'economia europea; ma quando la Banca tedesca, ha abbassato pochi giorni fa i tassi d'interesse, il resto dell'Europa l'ha ancora seguita.

Ma a Copenaghen non ci sono stati solo buoni propositi ma si è impostata una politica degli investimenti che non ha precedenti nella storia dell'Europa.

Innanzitutto si è autorizzata la Banca Europea degli Investimenti, di comune accordo con la Commissione, ad aumentare di altri 5 miliardi di ECU lo strumento di rilancio produttivo già approvato ad Edimburgo, (3 miliardi per le grandi infrastrutture e 2 per la piccola e media impresa); tutti gli Stati membri potranno accedere ad un ulteriore prestito di 5 miliardi di ECU, a tasso di mercato, come anticipo sui Fondi strutturali.

Altro elemento di grande importanza è quello che la concessione dei crediti e dei finanziamenti dovrà essere proporzionale al numero dei posti di lavoro creati.

Per il mese di Dicembre sarà pubblicato un Libro bianco con la strategia che la Comunità adotterà a medio termine per rilanciare occupazione e produttività: entro il 1° Settembre tutti i paesi che avranno sviluppato progetti specifici potranno farli includere nel documento comunitario.

La vera novità di Copenaghen sta sul piano economico, che finalmente dalla teoria si passa alla pratica; due grandi filoni di pensiero in questi prossimi mesi si scontreranno e determineranno il futuro volto dell'Europa: da una parte chi pensa

che con l'aumento degli investimenti e della ricerca sarà possibile mantenere gli stessi livelli di prevenzione e sicurezza sociale e chi dall'altra parte pensa ad un progressivo smantellamento dello stato sociale in tutta Europa come unico mezzo per rilanciare l'economia e l'occupazione.

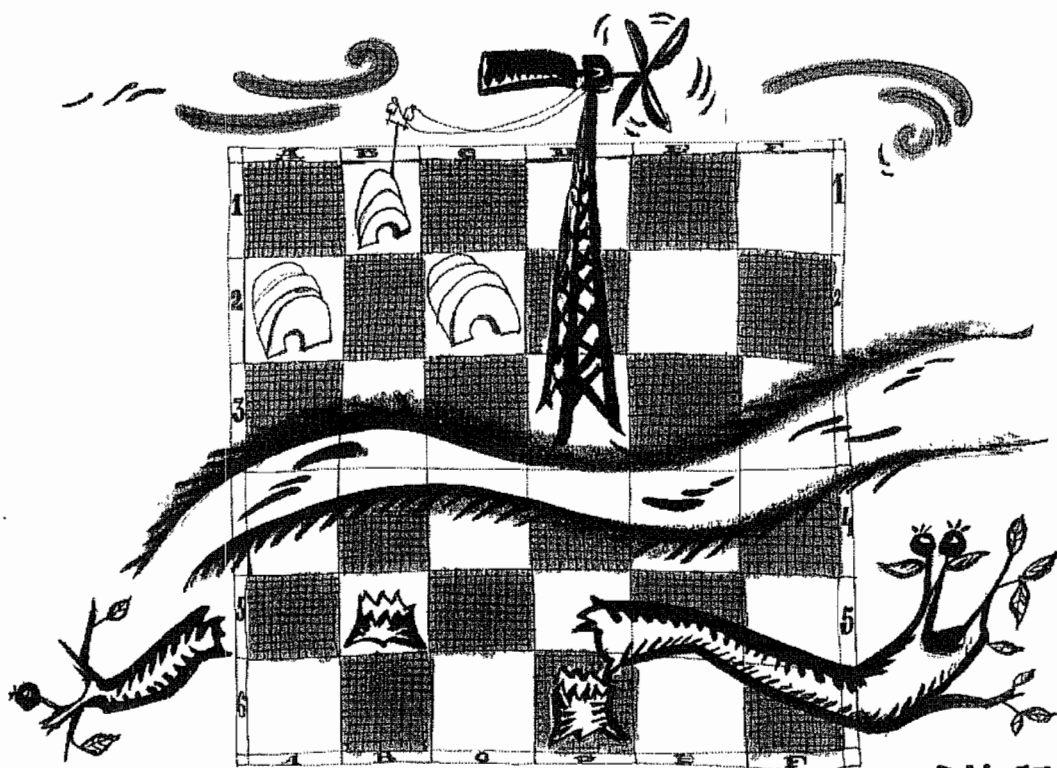
In tutti i paesi questo è il vero problema sul piatto: l'Europa finalmente passa dalle enunciazioni teoriche al linguaggio concreto del futuro dei suoi cittadini: l'Europa comincia a parlare una stessa lingua.

L'altra grande questione sul tappeto del vertice di Copenaghen era quello di un impegno diretto dell'Europa in Bosnia.

L'argomento di per sé comporterebbe una lunga analisi ma qui si può ricordare che per la prima volta l'Europa ha detto di sì alla richiesta dell'O.N.U. di inviare mezzi e uomini in quella terra martoriata.

Le conseguenze sul piano internazionale sono tutte da verificare ed analizzare, ma appare sempre di più una generale consapevolezza del ruolo e dell'identità proprie dell'Europa, che si riconosce in se stessa a partire dai problemi dei suoi cittadini, e della sua collocazione internazionale come guida di una rinnovata politica di pace nel vecchio continente.

Alessandro Schiano



## Uno spazio «politico» battistrada dello spazio «economico»

**L'obiettivo.** I paesi d'Europa centrale ed orientale ritengono non soltanto opportuno ma indispensabile che la Cee annunci in maniera ufficiale e solenne che essa apre loro la prospettiva di partecipare in futuro su di un piano d'uguaglianza all'integrazione europea, e che consenta per l'immediato un certo numero di concessioni finanziarie, tecnologiche e soprattutto commerciali. Alcuni di essi sono giunti al momento cruciale della loro trasformazione da paesi autoritari e ad economia di Stato in paesi democratici e ad economia di mercato; momento cruciale poiché questa trasformazione impone, accanto ai vantaggi, sforzi e sacrifici che pesano materialmente sulle popolazioni e che possono essere meglio accettati nella misura in cui per l'avvenire vengono delineate speranze concrete. In altre parole, essi hanno bisogno che la Cee indichi chiaramente che la porta dell'adesione è loro aperta e che nell'attesa essi possono contare sulla solidarietà concreta dell'Europa occidentale.

L'Ungheria, la Repubblica Ceca, la Repubblica Slovacca e la Polonia sono ormai in grado d'inserirsi nei meccanismi dell'economia di mercato; per la Romania, la Bulgaria ed i paesi baltici ed ancor più per l'Albania le riforme sono meno avanzate, ma la direzione è chiara; e tutti sono decisi a confermare e rendere definitivo il passaggio alla democrazia ed al rispetto dei diritti dell'uomo. Ma senza il sostegno della Cee le riforme sia economiche che politiche rischiano di essere precarie e — in maniera più o meno grave secondo i

casi — compromesse.

La Cee è decisa a rispondere a questa attesa ed i suoi Capi di Governo si sono impegnati ad adottare il 22 giugno, nel Vertice già convocato a Copenaghen, decisioni di massima in questo senso.

**Il problema.** L'apertura della Cee ai paesi d'Europa centrale ed orientale è fuori discussione; anzi, è molto più che un'apertura, è il riconoscimento alla stessa Europa ed alla stessa civiltà: la divisione del dopoguerra è stata artificiale e imposta. La Cee ha soccorso generosamente quei paesi nel momento drammatico in cui avevano bisogno di tutto: alimenti, generi di prima necessità, medicinali. La Cee è di gran lunga il loro primo mercato d'esportazione. La Cee è nettamente in testa nell'assistenza tecnica e nei finanziamenti di ogni genere. Ma nel contempo essa non può abbandonare ogni precauzione poiché deve in particolare evitare che certe importazioni si effettuino in condizioni tali da perturbare gravemente il funzionamento del mercato comune e da aggravare la crisi economica e la disoccupazione.

I paesi dell'Est sono oggi in grado d'esportare essenzialmente prodotti siderurgici, prodotti tessili e prodotti agricoli. Ma la siderurgia comunitaria sta attuando un difficile e doloroso processo di ristrutturazione che implica la chiusura di molti impianti e la soppressione d'oltre 50.000 posti di lavoro. Il settore è in crisi ed i siderurgisti sostengono che una delle cause del crollo dei prezzi è proprio l'afflusso

d'acciaio dall'Europa orientale a prezzi stracciati. La situazione non è molto diversa per i tessili. Ed in agricoltura, i paesi dell'Est hanno perso i loro mercati tradizionali e vorrebbero riversare nella Cee le loro eccedenze d'ortofrutticoli, di carne bovina ed altro; ma la Cee distrugge ogni anno grandi quantità di mele, agrumi, pomodori ed altri ortaggi eccedenti ed ha i magazzini pieni di carne invenduta.

Se dalle merci si passa alle persone, la situazione non diventa molto più facile. Il numero dei disoccupati ha oltrepassato nelle Cee i 18 milioni di persone e continuerà ad aumentare per almeno un anno. Promettere ai paesi dell'Est d'accogliere milioni di persone senza lavoro e senza nessuna possibilità di trovarlo in maniera legale sarebbe irresponsabile; significherebbe aumentare l'insicurezza nelle città, il ricorso alla clandestinità, l'intolleranza della gente.

In quanto alle prospettive d'adesione futura, esse devono essere chiaramente indicate, ma senza false promesse demagogiche: l'entrata nella Cee non sarà possibile finché quei paesi non saranno in grado di rispettare ed applicare integralmente le regole comunitarie.

**Le proposte di soluzione.** La Commissione della Cee ha tentato di conciliare, in un documento di riflessione e di proposte in previsione del già citato Vertice di Copenaghen, le esigenze dell'apertura e della generosità con quelle del realismo e dell'onestà intellettuale. E' necessario inviare ai paesi d'Europa centrale ed orientale un messaggio politico «forte», affermare con chiarezza le prospettive future e nel contempo valutare attentamente quel che è possibile ed opportuno. L'attività economica deve svilupparsi il più possibile all'interno dei paesi d'Europa centrale ed orientale, per il loro stesso bene e per il loro avvenire; i posti di lavoro devono quindi essere creati in loco, evitando di lasciar credere che il futuro risieda in un trasferimento di popolazione verso l'Occidente. Gli sbocchi naturali per la loro produzione non

sono soltanto all'interno della Cee, ma anche e soprattutto negli scambi e nella cooperazione reciproci (essi devono quindi superare le divergenze e diffidenze tra di loro e ristabilire relazioni di fiducia e di collaborazione). Gli investimenti affluiranno nella misura in cui saranno protetti e garantiti.

Queste considerazioni e questi criteri hanno dettato il documento della Commissione della Cee, che schematicamente propone di:

- riaffermare con un messaggio politico esplicito che la Cee accetta come obiettivo l'adesione dei paesi d'Europa centrale ed orientale, al momento in cui saranno in grado di: applicare le regole comunitarie; fronteggiare la concorrenza dell'economia occidentale; garantire il rispetto della democrazia, dei diritti dell'uomo e dei diritti delle minoranze; far funzionare un'economia di mercato;

- intensificare il dialogo politico in modo che esso diventi permanente e strutturato, con riunioni periodiche a tutti i livelli. In pratica, la creazione di uno «spazio politico europeo» allargato precederebbe la creazione dello spazio economico unificato;

- accelerare e migliorare l'accesso al mercato comune per i prodotti di quei paesi. Già molto è stato fatto in questo senso ma con risultati non sempre soddisfacenti, nel senso che la bilancia commerciale è diventata attiva per la Cee anche se essa ha soppresso in gran parte i dazi accontentandosi di una reciprocità molto parziale dall'altra parte. Si dovrebbero quindi anticipare le misure progressive previste per i prossimi anni, portando in due anni (invece che in quattro) la media dei dazi al 2%; ma con precauzioni speciali per i tre settori «sensibili» citati (acciaio, tessili, agricoltura);

- rafforzare l'efficacia dell'assistenza tecnica ed economica, estendendo in particolare le sovvenzioni al settore delle infrastrutture (strade, ferrovie, telecomunicazioni, ecc.). Attualmente i progetti in questo campo sono finanziati con crediti delle due banche specializzate Bei e Berd.

## Contro la recessione

**Inversione di tendenza.** L'iniziativa della Cee per il rilancio dell'economia e dell'occupazione non pretende d'aver nulla di miracoloso; non ci si deve attendere nessun ritorno spettacolare ad un'espansione accentuata né una riduzione drastica del numero dei disoccupati. Ma sarebbe un errore minimizzarla. Le cifre in se stesse non sono straordinarie, ma neppure trascurabili: secondo i calcoli di Bruxelles, dovrebbe risulturne un supplemento d'espansione dello 0,6 nel 1994, la creazione di circa 450.000 posti di lavoro ed un flusso finanziario supplementare, (investimenti, attività) di circa 35 miliardi di ecu. E soprattutto, quest'iniziativa dovrebbe provocare un'inversione di tendenza: dopo due anni e più di stagnazione; di fronte ad un'espansione pressapoco nulla ed in alcuni paesi addirittura negativa nel 1992 ed inferiore all'1% quest'anno, si tornerà nel 1994 ad un certo aumento. Questa inversione di tendenza dovrebbe modificare la situazione psicologica, così importante nelle circostanze attuali. Presentando il 20 aprile scorso il piano al Consiglio dei Ministri dell'economia e delle finanze, la Commissione europea ha sottolineato che «il ristabilimento della fiducia negli imprenditori e nei consumatori sarà indubbiamente più importante per la ripresa economica dell'impatto diretto quantificabile delle misure previste».

Insomma, si deve evitare sia il trionfalismo che lo scetticismo.

**Troppo poco?** I rappresentanti sindacali, pur appoggiando l'iniziativa, l'hanno ritenuta inadeguata alle esigenze del

momento, soprattutto dal punto di vista dell'occupazione ed hanno reclamato altre misure più consistenti. A prima vista, come dar loro torto? I disoccupati nella Cee sono circa 18 milioni e la creazione di 450.000 posti di lavoro sembra in confronto poca cosa. Gli economisti hanno calcolato che per arrestare l'aumento della disoccupazione il tasso di crescita dovrebbe salire al 2,5% e che per mettersi sulla strada di una riduzione efficace il tasso dovrebbe situarsi tra il 3 ed il 3,5%. Il ministro italiano del Tesoro Piero Barucci si è detto alquanto scettico di fronte ai calcoli che hanno portato gli esperti di Bruxelles a quantificare nello 0,6% il supplemento prevedibile d'espansione, osservando con un pizzico d'ironia che nei calcoli di questo genere il responso degli ordinatori dipende dai parametri scelti dagli autori della stima e da loro introdotti nelle macchine. Ed infatti un'Istituto di studi di Parigi, partendo dalle stesse cifre, ma introducendole nell'ordinatore con criteri leggermente differenti ne ha visto uscire una previsione d'espansione supplementare dello 0,2%...

**I vincoli.** Come mai, nonostante la gravità della recessione ed il suo altissimo costo sociale la Cee non ritiene possibili misure immediate più energiche e più immediate?

La ragione essenziale è che la via più rapida e semplice per rilanciare l'economia, cioè l'incremento delle spese pubbliche per dare una frustata sia agli investimenti che al consumo, non è oggi praticabile per la Comunità. La stragrande maggioranza dei paesi comunitari — tutti

meno la Francia ed il Lussemburgo — accusavano disavanzi di bilancio al limite della sopportabilità ed hanno accumulato debiti pubblici tali che lungi dal poter rilanciare le spese sono obbligati a ridurle. Lo scarso rigore nella politica economica, la forma di certe rivendicazioni sindacali, in qualche caso gli sprechi e gli abusi nell'uso del pubblico denaro, hanno portato a questa situazione; inoltre il paese-guida, di solito «virtuoso» nel rispetto dell'equilibrio del bilancio, cioè la Germania, ha dovuto pagare il pesante conto della riunificazione «sgarrando» esso pure — sia pure di non molto e per un tempo verosimilmente breve — rispetto alle regole dell'Unione economica e monetaria. Se la Francia ha un certo margine di manovra esso è molto ristretto; in quanto al Lussemburgo, il suo peso nella situazione comunitaria complessiva non è rilevante.

In presenza di questa situazione, è indispensabile salvaguardare o ricostituire le condizioni di una crescita durevole per l'avvenire, cioè per un'espansione che non sia di anno in anno vanificata dall'inflazione o dalle svalutazioni; il che implica la riduzione dei disavanzi pubblici. Oggi, incrementare le spese significherebbe spendere soldi che non esistono, cioè creare moneta senza valore oppure gonfiare ancor più il debito scariandone il costo sulle generazioni future e perdendo la fiducia dei mercati finanziari (cioè la possibilità stessa di procurarsi il denaro che si vuole spendere). Ecco perché l'iniziativa di crescita della Cee non può essere spettacolare e non può basarsi sull'incremento delle spese pubbliche. Oltretutto, finché la macchina economica non sarà rilanciata, la debolezza dell'attività comprime il gettito fiscale ed esercita una pressione al rialzo su talune voci della spesa sociale, complicando ancor più la riduzione dei disavanzi.

**Misure limitate ma trainanti.** Nelle condizioni descritte, l'iniziativa elaborata a Bruxelles non implica spese pubbliche supplementari se non in proporzione

minima, ma piuttosto un uso più oculato delle disponibilità esistenti orientandole verso quegli investimenti che hanno un effetto moltiplicatore e completandole con il ricorso al mercato dei capitali. Si deve infatti sottolineare che, al di fuori dei bilanci pubblici, i capitali esistono: l'euromercato è sempre abbondante. Ma i risparmiatori e gli investitori cercano utilizzi sicuri e redditizi; è quindi indispensabile rendere attraenti gli investimenti che s'intende incoraggiare. Parallelamente, si deve agire sulla fluidità dell'economia e su altri fattori.

E tutte queste azioni devono essere svolte sia a livello comunitario che a livello nazionale, con un coordinamento che ne moltiplicherà gli effetti positivi. Ecco in concreto *i sei punti del programma* quali sono esposti nel testo ufficiale della Commissione europea:

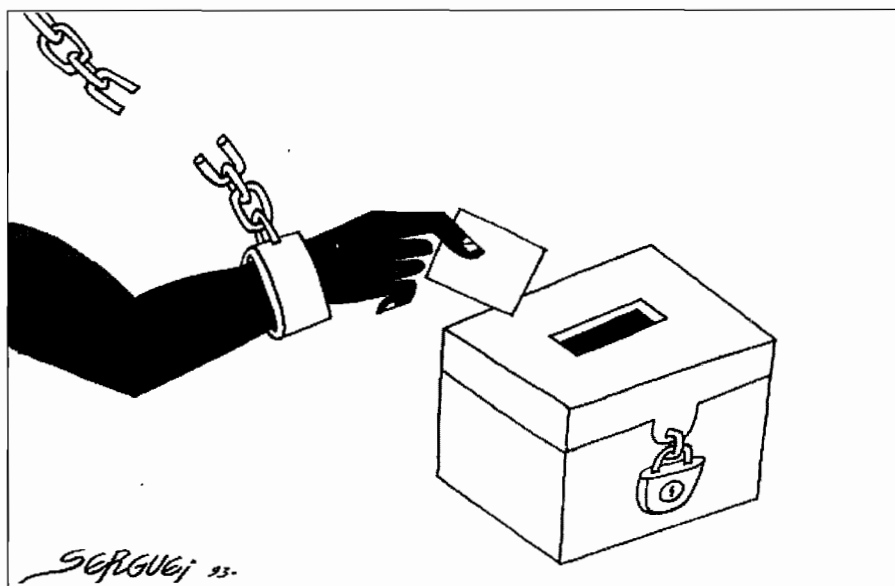
- assegnazione di una più alta priorità alla spesa pubblica per infrastrutture ed altri investimenti in conto capitale ed alle altre spese atte a stimolare la crescita (per esempio, le spese per la ricerca e lo sviluppo tecnologico);
- nuovi strumenti ed incentivi per favorire gli investimenti privati;
- un sostegno più efficace alle piccole e medie imprese, che hanno un notevole potenziale di creazione di posti di lavoro;
- programmi di riqualificazione ed altri programmi d'istruzione professionale intesi a preparare i disoccupati a trovare un nuovo lavoro ed a migliorare la qualità e le capacità professionali della forza lavoro;
- contenimento delle retribuzioni, specie nel settore pubblico, non solo per frenare la spesa corrente ma anche per favorire la moderazione salariale nell'insieme dell'economia, migliorando la competitività e contribuendo a ridurre la disoccupazione;
- riforme strutturali per migliorare il funzionamento dei mercati (in particolare quello del lavoro) per favorire la concorrenza e per eliminare le distorsioni.

La Cee interviene direttamente accanto agli Stati, nelle prime quattro delle sei

azioni citate. Essa lo fa dedicando una parte crescente del proprio bilancio alle spese per la formazione professionale e per la ricerca suscettibile di favorire l'innovazione e concentrando gli interventi del Fondo regionale sulle «reti transeuropee» (trasporti, energia, telecomunicazioni), ed inoltre incrementando attraverso la Bei (Banca europea per gli investimenti) la raccolta sui mercati finanziari di capitali destinati a grandi progetti d'interesse comunitario soprattutto nelle infrastrutture di trasporto e nei grandi progetti legati alla protezione dell'ambiente. Per questa azione, la Bei ha creato uno strumento supplementare di prestiti il quale ha già accordato o deciso finanziamenti per 1,6 miliardi di ecu. La Cee crea inoltre uno strumento interamente nuovo, il Fondo europeo per gli investimenti (Fei) che dovrebbe cominciare a funzionare in autunno ed offrirà garanzie sui prestiti, sia quelli alle piccole e medie imprese (Pmi) che quelli destinati a progetti nei settori delle telecomunicazioni e dell'elettronica; queste garanzie avranno un effetto moltiplicatore evidente.

Le varie iniziative citate, non possono

avere un impatto notevole sull'opinione pubblica poiché sono da essa difficilmente percettibili, e la loro influenza sarebbe in definitiva abbastanza scarsa qualora non andasse oltre gli effetti diretti. Ma il mondo finanziario ed industriale è molto sensibile ad alcuni dei loro aspetti, e soprattutto si ritiene a Bruxelles che questo piano per la crescita e l'occupazione rappresenti il punto di partenza di un movimento che deve essere accompagnato e seguito da avvenimenti molto più visibili come: il consolidamento del mercato senza frontiere; l'entrata in vigore del Trattato di Maastricht che renderà definitivo il calendario per l'Unione economica e monetaria (Uem); ulteriori riduzioni dei tassi d'interesse a breve termine; il ritorno ad una maggiore stabilità delle monete (che dipenderà in gran parte dai due fattori che precedono): la conclusione del grande negoziato commerciale internazionale detto Uruguay round, che rilancerà gli scambi del mondo. Se tutti questi fattori si concretizzeranno nei prossimi mesi come si spera a Bruxelles, una nuova fase d'espansione e di consolidamento della Cee comincerà prima della fine dell'anno.



Il 27 aprile 1994 prime elezioni multirazziali in Sud-Africa.

# I Balcani e il non-senso dei conflitti “religiosi”

di Leonardo Casini

Il maledetto groviglio balcanico, così drammatico, violento, sanguinoso, senza che si intravedano tregue probabili, così difficilmente comprensibile in tutte le sue variegate componenti ed etnie in lotta anche per noi che siamo tanto vicini, ha senz'altro e soprattutto connotati etnici. Ma ha anche, e in modo esplicito e dichiarato, valenze religiose arcaiche e anacronistiche nell'epoca della tolleranza, dell'ecumenismo, della grande, universalistica convergenza delle religioni nella comune promozione della pace e dell'intesa tra i popoli, nei valori comuni di amore tra gli uomini e per l'umanità, nel soccorrere chi soffre, nella denuncia dell'ingiustizia e nella comune condanna della violenza.

Viene spontaneamente da chiedersi come sia possibile che dottrine, ideali e messaggi di pace così forti e profondi possano essere così distorti da trasformarsi in motivi di contrapposizione, di scontro, di odio fino alla violenza e ad una guerra senza fine.

L'Europa ha conosciuto per millenni, in epoche di religiosità ancora intollerante e per molti aspetti primitiva (anche se per altri aspetti ricchissima di spiritualità e di pensiero), la barbarie delle guerre di religione, dei massacri ai fini di un'unità “sacrale” della civiltà europea, delle stragi di eretici e delle crociate contro gli infedeli. Ma dal Seicento in poi la cultura laica e religiosa ha maturato ideali di tolleranza, di non violenza, di apertura, di comprensione, di tolleranza e di amore più consoni e fedeli all'originario messaggio evangelico. Il Concilio Vaticano II ha sanzionato solennemente i principi della libertà reli-

giosa e i diritti inalienabili delle coscienze.

Nonostante tutto ciò, purtroppo, sussistono qua e là sacche di odio e violenza religiosa fino al terrorismo, come in Irlanda tra cattolici e protestanti e nell'Est europeo contro gli ebrei; ora, più sanguinoso e interminabile che mai, il conflitto tra cristiani e musulmani nell'ex-Jugoslavia.

Questa volta sono i cristiani, nell'epoca di un ecumenismo sempre più diffuso nelle coscienze e nella vita dei credenti, promosso dai vertici di tutte le religioni, che attaccano pacificamente musulmani, rei solo della loro diversità confessionale. Chiaramente non si può essere tanto ingenui da vedere solo motivazioni religiose in tale conflitto e da non capire che esso serve solo di copertura per finalità di potere e sopraffazione di ben diversa natura. Ma la motivazione religiosa, per pretestuosa che sia, dà comunque da pensare. Cerchiamo di analizzarne qualche risvolto meno appariscente.

Gli uomini “animali razionali”, sono mossi da una molteplicità di componenti contraddittorie: egoismi, altruismi, ideali, interessi, sentimenti, bisogni, istinti, vizi, virtù; talvolta prevalgono alcune, talvolta altre di queste componenti, a seconda dei caratteri e delle circostanze. La razionalità e l'equilibrio interiore non riescono sempre a comporre in un insieme armonico la complessità di queste tensioni dell'animo umano e ne vengono sopraffatti, anche negli uomini migliori. Ideali etici, fede religiosa, passioni politiche, ideologiche si trasformano spesso nel cuore umano in strumenti di potere, che coprono ben

altro da quanto proclamano. Spesso la debolezza e la fragilità delle persone ha bisogno di riferimenti collettivi di identificazione. La religione talvolta lo diventa *a prescindere quasi totalmente dai suoi contenuti e valori*, viene deformata in appartenenza esclusiva, settarismo, fanatismo. Da qui alla violenza e alla guerra il passo è breve. Ma occorre comprendere bene che si tratta di una deformazione causata da bisogni profondi e irrazionali, che nulla hanno a che fare con il messaggio religioso di cui si fanno paladini, perfino in buona fede. Altrimenti non si spiegherebbe la trasgressione continua e la disobbedienza alle gerarchie religiose che propugnano tenacemente la pace e l'amore.

Esiste in ogni fede e in ogni convinzione un minimo, indispensabile aspetto di

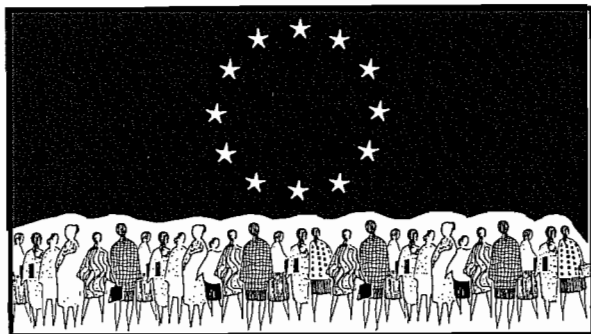
“intolleranza”: la verità comporta la negazione dell'errore, l'intolleranza per esso, altrimenti sarebbe indifferenza, scetticismo totale e nichilistico. Ma esso si compone e si fonde con l'amore, il rispetto della persona, la solidarietà, lo slancio del perdono e della comprensione. Quando rimane da solo per fondersi con istinti assai meno nobili e aggressivi, diventa una “scheggia impazzita” e pericolosa per l'umanità. Solo se coloro in cui avviene questa scissione sapranno tornare alle origini della loro fede, superando, in nome e in ossequio dei valori che propone, interessi, odio e assurde discriminazioni etniche, si potranno fare passi decisivi verso una pace stabile.

**Leonardo Casini**



(Le Monde)

## LA DONNA IN EUROPA



### Liberazione e violenza sessuale: una contraddizione nell'epoca del post-femminismo?

Una matura signora-*manager*, dirigente di una società, molesta un giovane impiegato per anni, costringendolo infine a far l'amore con lei, pena il licenziamento. Un paio d'anni fa — se ben ricordo — tre ragazze si chiudono in una stanza con un giovane e lo “violentano” ripetutamente. Così, qua e là nelle pieghe dei quotidiani — ma più ancora sui rotocalchi! — fa capolino un aspetto un po' inedito della donna ormai così “liberata” — si fa per dire — da non resistere ai propri impulsi sessuali a tal punto da giungere alla violenza sul maschio, invertendo ruoli e comportamenti radicati, atavici e tuttora di gran lunga prevalenti.

Si tratta tuttavia più che altro di curiosità pruriginose, di eventi rari, ai quali il pubblico non è abituato e tali quindi, appunto, da “far notizia” in modo vistoso e solleticante. Ma si tratta anche di segnali importanti di un dilagare crescente della vilenza sessuale nella nostra civiltà, che ha, nella stragrande maggioranza dei casi, per protagonisti gli uomini. Ben più grave è, ovviamente, la violenza maschile sulle donne e neanche il numero crescente di denunce in proposito riescono più a far notizia. Anzi la loro moltiplicazione sembra diminuire la sensibilità e la capacità di

sdegno dell'opinione pubblica, che è un sintomo di fondamentale importanza per valutare il senso morale e la civiltà etica e giuridica di un paese.

E' di questi giorni la notizia sconcertante e allarmante — che ha suscitato giustamente clamorose proteste e polemiche dai toni assai aspri — di una sentenza della Cassazione italiana che assolve un marito, reo conclamato di violenze sessuali sulla propria moglie, proprio perché, appunto, marito, quindi in diritto — secondo la Corte — di usare ogni mezzo di “convizione” o, per meglio dire, di costrizione per “salvare” una convivenza rifiutata tenacemente dalla donna. Ma sotto tale sentenza opera ancora l'idea arcaica e aberrante di un “possesso” della moglie da parte del marito come oggetto di cui poter fare ciò che si vuole, al riparo dell'istituto matrimoniale. La magistratura italiana, o, almeno, i suoi membri responsabili di una simile sentenza appaiono così dopo trent'anni di femminismo assai più retrogradi dei vertici della gerarchia cattolica, che da anni condannano la violenza sessuale tra le mura domestiche e non la giustificano affatto con il sacramento del matrimonio, anzi la condannano proprio a partire *dal* sacramento stesso.

Ma al di là della cronaca e del quotidiano ci viene spontaneo chiederci: come mai tanta violenza sessuale nell'era della *Liberazione sessuale*, come mai tanto ricorso alla forza quando oggi è accettato, legittimato, considerato naturale e normale vivere la sessualità sia per gli uomini che per le donne, mentre in passato repressioni e tabù costringevano soprattutto la donna — ma, di conseguenza, anche l'uomo — ad inibire la sessualità o all'attuarela con il sotterfugio, l'inganno, la violenza — appunto — e in modo scisso, contraddittorio, doppio? Perché mentre si diffonde sempre più una sessualità liberata, si diffonde contemporaneamente la sessualità violenta?

Le ipotesi e le spiegazioni in proposito sono molteplici e diverse; ne azzardiamo qualcuna, che può almeno aprire la riflessione su questo tema.

Anziutto si può ipotizzare che proprio la liberazione sessuale, nei suoi aspetti più vistosi e talvolta deteriori esaspera il desiderio e le più naturali e lecite tendenze istintuali. La donna soprattutto cerca giustamente di svelare e valorizzare al meglio non solo la sua bellezza — quando c'è — ma anche le sue forme; i mass-media — cinema, televisione, riviste, pubblicità — ci bombardano di immagini sexy, e fanno così del sesso un'industria potentissima di quella che potremmo chiamare la "mercificazione immaginaria" del sesso: da un lato idealizzano ed esaltano il sesso con immagini di corpi meravigliosi, rari nella realtà, che fungono da moltiplicatori di quella funzione fondamentale del sesso che è la fantasia, ma senza offrirle d'altro canto la sua naturale fruizione e la sua concreta soddisfazione; dall'altro, e di conseguenza, svincolano totalmente il sesso dalla sfera e dei sentimenti, degli affetti, dell'amore, del rapporto intimo e interpersonale deformandone così la più preziosa essenza. Accade così che il desiderio, potentemente attizzato soprattutto in personalità labili e immature e scisso da ciò che più lo umanizza, il rapporto interpersonale, venga investito

su persone che non intendono affatto accettarlo, e da qui comportamenti aberranti fino alla violenza.

L'altro fatto abbastanza ovvio è che oggi la donna ha sempre meno remore a denunciare le aggressioni (mentre l'uomo ne avrebbe forse di più per l'evidente paura di apparire il "casto Giuseppe") e le violenze subite, che in passato, paradossalmente, si ritorcevano contro la donna che, anche se non consenziente, perdeva la sua illibatezza, compromettendo la possibilità di sposarsi, o appariva comunque una poco di buono, mettendo a rischio il suo matrimonio o la sua dignità e reputazione. E, ancora, la donna prima del femminismo accettava e subiva, come un dato naturale della sua condizione subordinata rispetto all'uomo, la violenza maschile. Per queste ragioni si potrebbe pensare che non è tanto aumentato il tasso di violenza sessuale, ma ne è aumentata l'inaccettabilità da parte di chi la subisce, fino al coraggio della denuncia pubblica e legale delle violenze subite.

\* \* \*

Messi a fuoco questi punti abbastanza evidenti e palmari, occorre fare delle riflessioni più approfondite delle radici prime e meno appariscenti di questo fenomeno. L'economia dello spazio non concede di soffermarsi troppo, ma tenteremo di accennare a qualche motivo meno superficiale di questa realtà così variegata e complessa, dalle origini oscure negli intricati meandri del cuore umano.

Abbiamo cercato di individuare la portata e la perversione della violenza maschile sulle donne. Detto questo occorre anche tuttavia ammettere che la sottile e spesso scaltra opera di seduzione femminile — anche per fini estranei alla sfera affettiva, per interesse, carriera, potere, denaro o vantaggi di altro tipo — spesso può costituire il *pendant* femminile della violenza maschile, soprattutto nei confronti di soggetti psicologicamente insta-

bili, ingenui e meno difesi affettivamente. Non si tratta certo di violenza nè in senso proprio nè in senso lato, ma certo di qualcosa di ambiguo, di una forma di potere e di plagio della donna sull'uomo — impunito e impunibile dalla legge, ma casomai da chi ne è vittima, che può solo tentare di sottrarsi — che riesce spesso a coinvolgerlo in modo totale fino a travolgerlo in taluni casi in modo rovinoso e devastante. Certo si può obiettare che anche l'uomo può sedurre la donna in modi analoghi e altrettanto rovinosi; ma la seduzione che abbiamo descritta è, in misura largamente prevalente, una prerogativa femminile. E' un'arma antica quanto l'umanità, non pretendiamo di dire nulla di particolarmente nuovo in proposito; v'è però da osservare che la società moderna, che vede crescere continuamente e fortuitamente la presenza e il ruolo della donna nei suoi gangli vitali, e vede nell'epoca del femminismo, tante "donne in carriera" paradossalmente e in modo contraddittorio, dilata la sfera di strumentalizzazione del fascino e funge da moltiplicatore — proprio per le prospettive che si aprono alla donna — di questo genere di seduttività.

Se quindi questa non può essere certo considerata violenza, è comunque un'insinuante sottile, astuta, scaltra forma di sfruttamento. Quasi tutte le donne, in misura maggiore o minore, enorme o minima, sanno sin dai primi anni di vita di possedere un potere di seduzione sugli uomini. V'è chi lo usa onestamente, nel naturale giuoco delle parti, e chi lo sfrutta senza limiti e senza scrupoli. Molte donne sanno di essere così seducenti da superare ostacoli altrimenti insuperabili, preclusi in partenza all'uomo, di avere sempre o quasi sempre il "coltello dalla parte del manico" e lo usano con estrema scaltrezza. E sanno anche che l'uomo è in genere assai meno astuto di loro, che è o "vuole" essere più ingenuo e lineare, in taluni casi indifeso e vittima anzitutto delle proprie emozioni e quindi delle attrattive femminili. Allora da che parte sta la violenza? In senso stretto, come violenza *fisica*, certamente dalla parte dell'uomo. Ma se

ammettiamo che esista una violenza sottile, psicologica, la violenza del potere dell'ambiguità e della doppiezza mentale, il discorso potrebbe allargarsi e il confronto uomo-donna potrebbe diventare assai più complesso.

\* \* \*

Una vera e autentica liberazione della donna, una liberazione sessuale che non decada a mercificazione e a banalizzazione di quella dimensione così complessa e delicata che è la sessualità devono introdurre comportamenti e valori più positivi e umani, pienamente maturativi e costruttivi nel rapporto tra i sessi. Solo quando la sessualità diventa espressione della globalità della persona, nella pienezza della sua dignità e nel rispetto delle sue dinamiche più intime, dei sentimenti, dei valori, solo allora si può dire che dall'emancipazione dai vecchi tabù — che pure avevano una ragion d'essere, pur nella loro primitività — scaturisca qualcosa di veramente nuovo e positivo.

Sembrano banalità, eppure la natura umana è una tale mistura di passioni e sentimenti, istintualità anarchica e inibizione, bisogni e desideri, razionalità e irrazionalità — anche nelle persone più mature e responsabili o apparentemente tali (le sorprese sono all'ordine del giorno) — che queste "banalità" devono essere sempre riproposte, meditate, vissute concretamente nella carne, nel sangue, negli affetti delle persone. Forse questo compito durerà quanto la storia dell'umanità, forse l'umanizzazione dei vissuti e dei comportamenti sarà un ideale — o un'utopia? — mai pienamente raggiunto. In tutto questo ci conforta però la constatazione che nella maggioranza della gente opera poi una innata saggezza — anche se con i consueti difetti — che fa vivere con naturalezza sessualità, amore e vita di coppia, senza troppo curarsi di vecchi tabù ed estremismi rivoluzionari, lasciando alla vita le correzioni del caso.

Leonardo Casini

Il pensiero «profetico» di un grande illuminista

## Montesquieu federalista e lo spirito d'Europa

di Paolo Alatri

Montesquieu fu definito «un genio» perfino da chi — come Dupont de Nemours, uno dei maggiori rappresentanti della scuola fisiocratica — era suo avversario e ne respingeva il sistema. Ed effettivamente Montesquieu giganteggia nel suo secolo: creatore della sociologia e della scienza politica moderna, di cui ha imposto il vocabolario, è un pensatore così complesso che non si cessa ancor oggi di interrogarlo per meglio coglierne il pensiero e tutte le sue implicazioni. E' straordinario, per esempio, che l'idea di un'Europa unita federalmente, idea che è tanto attuale, sia stata presente, e con tanta forza, alla mente di Montesquieu, due secoli e mezzo fa. Quella di Montesquieu, che concede all'Europa un privilegio per la sua collocazione e la sua funzione nel mondo, è certamente una concezione eurocentrica, ma che guarda sempre ai rapporti tra l'Europa e il resto del mondo.

Esiste, per Montesquieu, uno «spirito dell'Europa», mentre non si può dire altrettanto dell'Asia; e comunque l'Europa è il continente della libertà, mentre l'Asia è la terra del dispotismo. E Montesquieu si sente — e lo dice — citta-



Ritratto di Montesquieu.

dino europeo prima ancora e più che cittadino francese.

Forse la complessità del suo pensiero fa tutt'uno con una certa sua ambiguità, che lascia aperte le più diverse interpretazioni del suo sistema politico, affidato all'*Esprit des lois* e alle *Pensées*. Lo si è potuto constatare nei quattro giorni del Convegno internazionale su *L'Europa di Montesquieu*, che si è tenuto a Genova per iniziativa della Société Montesquieu e della Società italiana di studi

sul secolo XVIII. Per Montesquieu l'Europa è la terra della libertà, della moderazione, delle diversità che devono essere riconosciute e rispettate. Questo principio dell'equilibrio dei poteri vale per Montesquieu sia sul punto internazionale che su quello interno in ciascuno degli Stati che egli vorrebbe vedere federati. Ma come passare dall'unità culturale alla sua unità politica? E come assicurare l'equilibrio dei poteri in ciascuno dei suoi Stati?

Come ha sostenuto Furio Diaz nella sua relazione, la scelta del sistema istituzionale da additare come modello lascia aperta la possibilità di considerarlo tanto come aperto al futuro quanto come ripiegato sul

passato.

Da una parte, infatti, egli non si stanca di mettere in guardia contro il dispotismo, dall'altra però ritiene che il modo di scongiurare tale pericolo stia nel far sì che il potere monarchico sia limitato da quei «corpi intermedi», come i parlamenti francesi del XVIII secolo, che erano organismi di origine feudale, roccheforti della nobiltà conservatrice e tenaci avversari delle riforme.

Non a caso, come ha dimostrato lo studioso inglese Patrick Courtney in un saggio appena pubblicato nel volume intitolato *Lectures de Montesquieu*, che per l'Editore Liguori raccoglie gli atti del Convegno di Wolfenbüttel del 1989, i protagonisti della Rivoluzione francese, cinquant'anni dopo la pubblicazione dell'*Esprit des lois*, si divisero tra chi lo considerava un precursore dei profondi rivolgimenti del sistema politico francese attuati a partire dal 1789, e quelli che, invece, lo condannavano come prigioniero dei pregiudizi della sua classe (il barone Montesquieu era presidente di uno di quei parlamenti) e miravano ad assicurare alla Francia un sistema istituzionale modellato su quello britannico, in cui la limitazione dei poteri monarchici fosse garantita non già dai vecchi «corpi intermedi», bensì da un parlamento moderno,

elettivo e veramente rappresentativo della nazione.

Comunque, l'ambiguità della scelta di Montesquieu, che da una parte punta a una monarchia «costituzionale», ma dall'altra ritiene che tale possa essere una monarchia limitata nei suoi poteri da vecchi organismi come i parlamenti, ha fatto sì che il suo pensiero abbia dato luogo alle più diverse e perfino opposte interpretazioni, che si sono riprodotte anche nel convegno di Genova. Il quale, comunque, ha avuto il grande merito di compiere un giro panoramico quanto mai vasto su tutti gli aspetti e su tutte le implicazioni del pensiero di Montesquieu: l'identità dell'europa e l'ordine europeo, l'Europa e il mondo extraeuropeo, l'Europa di Montesquieu e la sua influenza, l'opzione tra democrazia e dispotismo, il nostro Paese visto da Montesquieu, e così via. Quando saranno pubblicati gli atti del convegno di Genova (e sarà un ben corposo volume!), avremo un *corpus* critico di inestimabile valore, tale che con esso non ci si potrà esimere dal fare i conti per riflettere sul grande pensatore.

**Paolo Alatri**

---

(«Corriere della Sera»)

---

## LA LIBERA CIRCOLAZIONE RINVIATA AL 1° DICEMBRE

1° luglio - Bruxelles - La convenzione di Schengen sulla libera circolazione delle persone in seno a nove paesi della Comunità entrerà in vigore il 1° dicembre. Sono stati infatti risolti gli ultimi problemi riguardanti i controlli alle frontiere esterne alla Comunità e la lotta contro il traffico della droga. Resta ora da guadagnare il consenso di Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca. Con l'entrata in vigore del Trattato che prende il nome dalla cittadina lussemburghese dove venne inizialmente firmato, saranno aboliti i controlli doganali e di polizia ai confini interni della Cee. Lo stesso varrà per gli aeroporti dove i passeggeri provenienti da voli «comunitari» saranno trattati come quelli dei voli nazionali.

# Figlio unico e commercio libero: la ricetta della Cina di oggi

Al “Marco Polo” dei nostri giorni, la Cina si presenta come una realtà variegata dove al ieri si contrappone un domani fatto di attese e speranze foriere di successi.

I grattacieli svettanti sui quartieri che ricordano i Bassi di Napoli o la Vucciria di Palermo, racchiudono una realtà sociale problematica ed affascinante, per noi ancora tutta da scoprire. E' la Cina delle contraddizioni, dei toni forti e sfumati, la Cina, ultimo baluardo di un comunismo di nome, dopo che quello della concezione globale della società con l'assenza delle classi e delle ineguaglianze è sparito insieme a buona parte dell'organizzazione comunista dell'economia.

L'immaginario dell'occidente in visita a questo grande paese, non trova rispondenza in un quotidiano che, abbandonata la “tuta blu” nei mercatini per stranieri, testimonia in ogni momento la ritrovata tradizione di operosità, di inventiva, di talento commerciale che per secoli ha caratterizzato questo popolo.

Liberi dai lacci dell'economia comunista, i cinesi si sono proiettati nella realtà di oggi con l'entusiasmo e lo slancio febbrile di chi finalmente ha l'occasione di recuperare il tempo perduto. Ma questa ansia, questa smania di fare, si affianca ancora a molta burocrazia di regime che tende a rallentare il processo di rinnovamento ormai inarrestabile perché voluto dall'alto e ben accolto dal basso.

Oggi, in Cina, il comunismo svuotato dei suoi contenuti peculiari, sembra riassumersi nei due imperativi categorici: produce e fate un solo figlio, arricchitevi e nutrite bene l'unico figlio.

E già, perché la giovane coppia desiderosa di mettere su famiglia, sa bene che la prole futura potrà di norma essere costituita da un solo figlio; se poi in futuro sarà in grado di dimostrare concretamente la sua capacità economica di allevamento e crescita di un secondo figlio, allora potrà regalarsi questa seconda gioia.

Stando così le cose ed essendo ovvia la preferenza per il figlio maschio, non stupisce il fenomeno dell'eccedenza delle bimbe abbandonate e quindi adottabili, rispetto ai più fortunati maschietti. L'altra metà del cielo, prepotentemente azzurra fin da tempi remoti, ancora una volta viene punita perché “rosa”.

Nel percorrere le strade delle città cinesi, sia del Nord che del Sud, l'impatto con questa nuova realtà sociale ed economica è immediato: bimbi belli e rubicondi, certamente in sovrappeso, passeggiano alla mano di mamme orgogliose di tanta “ricchezza”, ma più spesso alla mano di nonni altrettanto felici di allevare i figli dei loro figli impegnati a svolgere il secondo, il terzo ed anche il quarto lavoro sempre più tollerato e favorito dalle autorità.

Le numerose bancarelle allineate per le strade di ogni zona delle città, sciorinano alla popolazione formicolante un'abbondanza di merci, soprattutto alimentari, che fanno venire alla mente, per contrasto, le immagini desolanti, purtroppo ancora abituali, rimandate dalle nostre televisioni, dei mercati e dei negozi di quei paesi occidentali appena usciti da un comunismo meno “scaltro”.

L'alchimia delle combinazioni in questa zona del mondo sta dando buoni risultati:

infatti il solo merito di questo anomalo comunismo che stupisce il mondo intero, è certamente quello di aver osato una riforma dell'economia seguendo schemi squisitamente capitalistici che quanto prima la porteranno allo stadio di "mercato", facendo diventare la Cina un temibile concorrente al pari del Giappone.

Quello che colpisce di questa trasformazione rispetto a quella degli altri paesi asiatici, è la fulmineità della realizzazione e che fa di Den Xiaoping un novello Machiavelli dagli occhi a mandorla.

L'idea di profitto, che appena qualche anno addietro suonava come sacrilega, nel 1992 è stata certamente spinta vitale per le vendite che, complessivamente tra dettaglio e scambi, hanno superato i 270 mila miliardi di lire, con un incremento del 15% rispetto al 1991. E nel corso del 1993, le previsioni delle autorità di Pechino sono concordi nel ritenere questo indice in netta ascesa.

Il volume delle vendite al dettaglio è stato molto alto; la crescita, all'interno del paese, dei consumi evidenzia un deciso miglioramento delle condizioni di vita delle famiglie cinesi soprattutto nelle grandi città.

I negozi di queste, infatti, pullulano di gente intenta a comprare ogni genere di articoli; la febbre dell'acquisto sembra

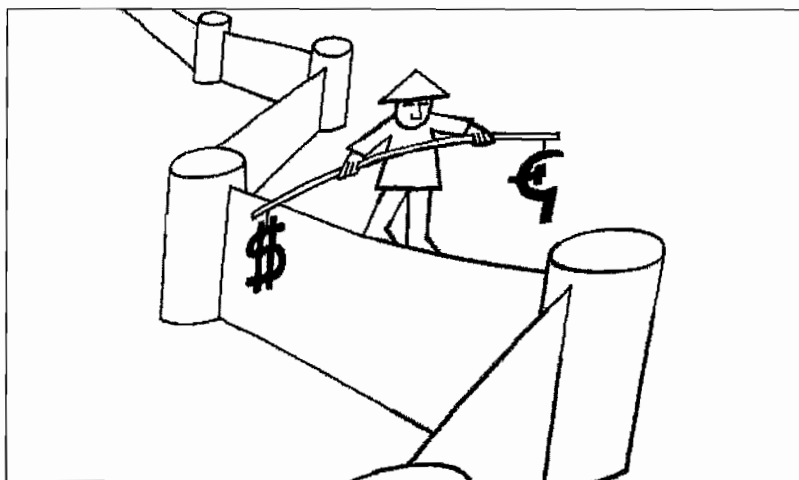
esorcizzare un passato non molto remoto di sofferenza e privazioni, quando frutta e verdura a Pechino erano merce rara e la tuta blu anche del cittadino medio era tutta un "ricamo".

Oggi, Pechino, città del Nord per eccellenza, città dei servizi e capitale di una "idea" sempre più sfumata, si offre all'occidentale in cerca di affari ed al turista in cerca di emozioni un po' *retro*, con tutte le sue contraddizioni.

Qui il *Fast Food* di Mac Donald, il primo di tutta la Cina comunista, simbolo di quella civiltà occidentale così "invadente" ma anche così agognata, si affianca alla Città Proibita dove ancora il presente conserva intatta la magia del passato.

Le strade a scacchiera di Pechino, rigorosamente controllate nei punti nodali da poliziotti solerti e da anziani riciclati in ottemperanza al Piano sociale, sono inondate, nella corsia riservata, da migliaia di biciclette, non più *status symbol* ma mezzo ecologico privilegiato di un paese che multa inflessibilmente il cittadino sorpreso a sputare a terra sulla piazza Tienanmen dopo essere stato costretto a ripulire immediatamente con un fazzoletto, e che nel giugno dell'89 ha permesso che la grande spianata fosse imbrattata del sangue di chi dissentiva.

A.M.D.P.



## Con l'interconnessione progressiva delle reti

# L'Europa dell'elettricità prima della fine del secolo

Vittima da mezzo secolo del taglio dell'Europa in due blocchi rivali, l'interconnessione delle reti elettriche europee stà per essere realizzata. Una volta ultimata permetterà importanti economie di scala.

Malgrado la caduta del muro di Berlino, è sempre molto difficile – per non dire impossibile – fare transitare l'energia elettrica dall'Europa dell'Ovest verso gli ex paesi socialisti e, viceversa. I sistemi elettrici non sono interconnessi. Due principali reti si fronteggiano.

Lanciata alla fine degli anni 50 nella parte ovest, l'interconnessione è effettiva per 12 paesi (1) dell'Unione per la coordinazione della produzione e del trasporto dell'elettricità (UCPTE). L'insieme dei loro mezzi di produzione girano alla stessa velocità (quindi la stessa frequenza).

L'evoluzione è stata parallela all'Est dove, dal 1988 tutti i paesi dell'ex-blocco socialista, Russia compresa, sono collegati fra di loro.

Le due Europe dell'elettricità rappresentano grosso modo una potenza paragonabile (220.000 megawatt in punta).

Da una parte all'altra, la frequenza nominale è identica, (50 Hz). Ma il sincronismo è diverso. Risultato pratico, nessuna linea elettrica collega direttamente i due ex-blocchi. Restano isolati l'uno dall'altro.

Garanzia di soccorso in caso di problemi tecnici, possibilità di importare l'elettricità a un costo minimo (o di esportarne), ognuno troverebbe il suo tornaconto con interconnessione delle reti, anche se, all'inizio, l'investimento si annuncia costoso, secondo i responsabili dell'Eurelectric, il gruppo di elettrotecnici europei, che hanno recentemente organizzato in Austria un

incontro su questo tema. Costosa dunque ma a buon punto di realizzazione. Prima della fine del 1993, l'interconnessione fra le due ex Germanie sarà effettiva. All'orizzonte del 1997-1998, la Polonia, l'Ungheria e la Cecoslovacchia, saranno a loro volta collegate alla rete ovest-europea. L'inventario delle modifiche da fare agli impianti è in corso. Verranno poi la Romania e la Bulgaria. Resterà solo la CSI, candidata, anch'essa all'interconnessione. Ma l'ampiezza di quest'ultima impresa è tale che, secondo i responsabili dell'Eurelectric, appare difficilmente realizzabile prima della fine del secolo nella migliore delle ipotesi.

Situata geograficamente in fondo alla linea, EDF, di cui il direttore generale Jean Bergougnoux è attualmente alla presidenza dell'Eurelectric, dovrebbe essere un timido avvocato dell'interconnessione delle reti europee. Oltre i 1.500 chilometri, in effetti, il trasporto di elettricità e in partenza la sua esportazione, non si giustifica più dal punto di vista economico a causa delle perdite fisiche.

EDF ha un'altra idea in mente: uscire dall'Esagono e diventare all'estero un produttore-esportatore di elettricità. Il primo progetto con l'Ungheria fallito, ora EDF gira lo sguardo sulla Slovacchia. E, «tra tre o quattro anni», secondo Bergougnoux, esportare una parte della produzione verso il sud della Germania, la Svizzera e l'Austria.

**Jean-Pierre Tuquoi**

(1) Portogallo, Spagna, Francia, Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo, ex-RFT, Svizzera, Austria, Italia, ex-Jugoslavia, Grecia.

# Da Bruxelles a Strasburgo

Rassegna dell'attività comunitaria

a cura di Manlio Contri

## LA CONFERENZA DELL'ONU SUI DIRITTI UMANI

14 giugno - Vienna - La conferenza mondiale sui diritti umani ha rischiato di naufragare in partenza nel tentativo di tradurre le enunciazioni di principio in una azione efficace della Comunità delle Nazioni che metta davvero un argine alle sistematiche violazioni di quei diritti in ogni angolo del mondo. I delegati di 160 nazioni hanno constatato che il nuovo ordine mondiale non ha portato ovunque pace e democrazia ma a una recrudescenza dei conflitti etnici e razziali, il più sanguinoso dei quali in Jugoslavia si svolge a poche centinaia di chilometri dalla sede del Congresso. Convocata per la prima volta dopo un quarto di secolo, la conferenza è riuscita nella fase preparatoria ad elaborare una ricetta possibile. Si tratta di creare un organismo di controllo che abbia effettivi poteri di intervento in difesa dei diritti umani in tutti quei paesi dove questi vengono violati. Su questa enunciazione si è però aperto un conflitto tra Occidente democratico e molti rappresentanti del Terzo Mondo e dell'Asia che vedono in un ipotetico organismo di controllo una forma di ingerenza negli affari interni dei singoli stati. La Cina per esempio, per bocca del vice ministro degli esteri Liu Huaqui ha sostenuto che ogni paese ha il diritto di portare avanti la propria concezione dei diritti umani. La Conferenza ha deciso l'istituzione di un tribunale internazionale contro i crimini di guerra nella ex Jugoslavia che sarà operativo da settembre.

**Il nuovo  
ordine  
mondiale  
è fallito?**

## CUBA FA MARCIA INDIETRO

15 giugno - Washington - Primo segno di cedimento di Fidel Castro di fronte alla pressione degli Stati Uniti. Il governo dell'Avana ha annunciato sulla prima pagina del giornale del regime «Granma» che ridurrà i ranghi del suo esercito e che è pronto a discutere con Washington il pagamento per le proprietà confiscate all'epoca della rivoluzione. Quest'ultima era una delle maggiori ragioni della tensione fra i due paesi e una delle principali condizioni poste dagli Stati Uniti per riaprire il dialogo con Cuba, interrotto all'epoca di Kennedy. La riduzione

delle forze armate che contano 380 mila soldati e un milione e mezzo di miliziani è forse dovuta alla crisi economica di Cuba generata dalla fine degli aiuti economici dell'Urss e da una stagione di piogge ininterrotte che hanno ridotto il raccolto della canna da zucchero principale risorsa del paese.

## LA BOSNIA DIVISA IN TRE STATI

16 giugno - Zagabria - Alla conferenza di Ginevra sulla Bosnia serbi e croati hanno firmato un accordo sulla creazione di tre stati indipendenti su base etnica che si spartiranno l'attuale Bosnia. La decisione è una vittoria per il leader dei serbo-bosniaci Radovan Karadzic che da tempo chiedeva lo smantellamento della Repubblica di Bosnia e la creazione di tre entità distinte. E' una sconfitta invece per il governo musulmano di Sarajevo al quale andrebbero solo le zone Sarajevo, Zenica, Tuzla e la sacca di Bihac. Per protesta il presidente musulmano Izetbegovic ha abbandonato il tavolo delle trattative. Il piano Vance Owen è stato così sepolto.

**Una vittoria  
di Karadzic  
e una sconfitta  
di Sarajevo**

## IL BALLOTTAGGIO PER LE AMMINISTRATIVE IN ITALIA

20 giugno - Roma - Sconquasso confermato, nel ballottaggio per le elezioni amministrative dopo il primo turno del 6 giugno. A differenza delle precedenti consultazioni che vedevano piccoli spostamenti tra i partiti; questa volta i risultati vedono il tracollo della maggior parte dei partiti tradizionali ad eccezione degli ex comunisti del PDS i cui elettori non sembrano essere stati turbati dagli effetti di tangentopoli che ha pure coinvolto il partito della Quercia. A Milano ha stravinto la Lega che propone la svolta federalista, ma che man mano che il tempo passa non ha ancora chiarito i suoi obiettivi. A Torino si è imposto il candidato del PDS e dell'alleanza per Torino che ha conquistato l'elettorato centrista. Mai così in basso la Democrazia Cristiana da 45 anni partito di maggioranza relativa, che ha ottenuto solo 9 sindaci sui 145 che dovevano essere eletti. Dei posti di primo cittadino 73 sono andati al PDS e alle liste collegate, 22 a Liste civiche locali, 16 alla Lega Nord, 9 come si è detto alla DC, 4 a liste miste di centro, 9 al Movimento Sociale, 7 alla Rete, 2 al Partito Socialista e 2 al Partito Repubblicano. In prospettiva appare sbagliata o quanto meno precipitosa la tesi di coloro che pensano che le prossime elezioni politiche saranno la fotocopia di questa consultazione amministrativa. In primo luogo - si commenta - le elezioni politiche si terranno con un sistema elettorale diversissimo da quello utilizzato nei comuni al di sopra dei 15 mila abitanti. Difficilmente il PDS potrà fare sfoggio di un grande potere coagulante verso sinistra e verso destra che è stato il suo principale atout nei due turni di giugno. In secondo luogo è difficile

**Rivoluzionato  
lo scenario  
politico**

**Un puzzle  
non risolto**

che la disfatta democristiana e dei partiti laici non porti a contraccolpi e non metta in moto processi di rigenerazione e ricomposizione su quel versante dello schieramento politico. Per quanto riguarda la Lega nord essa è oramai dominante nella parte economicamente più ricca del paese, ma solo in quella. In sostanza il puzzle italiano è tutt'altro che risolto.

## CONCLUSO IL VERTICE DI COPENAGHEN

### Commenti contrastanti

22 giugno - Copenaghen - Commenti contrastanti al vertice europeo. Soddisfatti i protagonisti dei Dodici, deluso il Parlamento europeo. Per il rilancio dell'economia, uno dei principali temi all'ordine del giorno il Consiglio dei Capi di stato e di governo ha accolto favorevolmente le idee presentate dal Presidente della Commissione Jacques Delors nel suo documento intitolato «all'alba del XXI» secolo, imperniato sull'investimento nella ricerca, e le grandi reti di comunicazione, come pure sulla formazione, l'alleggerimento della fiscalità sul lavoro e il miglioramento del mercato del lavoro. Il Consiglio ha invitato la Commissione a presentare un «libro bianco» sulla strategia della crescita, della competitività e dell'occupazione che sarà esaminato nel Consiglio Europeo del dicembre 1993. I Ministri dell'economia e delle finanze sono stati invitati conformemente al calendario di Maastricht a sottomettere in dicembre un progetto di orientamento per la politica economica in vista di una crescita durevole, non inflazionista e rispettosa dell'ambiente. Per il corto termine il consiglio ha deciso di accelerare e amplificare le misure già decise anteriormente e cioè aumento dell'iniziativa di crescita già deciso in dicembre al vertice di Edimburgo. La dotazione passerà da 5 a 8 miliardi di ecu e la sua durata sarà prolungata oltre il 1994; sblocco prima della fine di luglio del programma di fondi strutturali, cioè a dire dei fondi sociali e regionali in favore delle economie della Grecia, Spagna, Portogallo e Irlanda. Il Consiglio si è pronunciato in favore di un rapido ribasso dei tassi di interesse in Europa e auspica un rilancio dei negoziati del Gatt, per il commercio mondiale. Quanto all'allargamento della Comunità un primo passo sarà fatto da oggi al 1 gennaio 1995 per quanto riguarda Austria, Finlandia, Svezia e Norvegia. Infine la ex Jugoslavia. Il Consiglio si impegna a rispondere positivamente alla domanda in uomini e denaro rivolta dal segretario delle Nazioni Unite per permettere la creazione di zone di sicurezza. L'Europa riafferma il suo attaccamento ai principi della conferenza di Londra riguardante in particolare la sovranità e l'integrità territoriale della Bosnia Erzegovina. I mediatori sono invitati a proseguire i loro sforzi in vista di un regolamento giusto durevole e accettabile per tutti e tre i popoli della Bosnia. Si commenta che Copenaghen non poteva essere che un Consiglio di transizione: non si improvvisa in qualche ora

### Il documento di Delors

### Per un ribasso dei tassi

### Nuovi sforzi per la Jugoslavia

una strategia per l'occupazione e la competitività. Peggio il Parlamento di Strasburgo che ha espresso la sua delusione per i risultati e ha denunciato in una risoluzione l'insufficienza della politica comunitaria tanto in materia di lotta contro la crisi economica e sociale quanto a proposito della tragedia bosniaca.

### SI DIMETTE IL PRESIDENTE DELLA BERD JACQUES ATTALI

26 giugno - Parigi - Si è dimesso Jacques Attali francese, presidente della Berd, la Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo incaricata di assistere i paesi dell'est europeo nella loro transizione verso l'economia di mercato. Attali era stato accusato tra l'altro dal Financial Times di aver svolto una gestione troppo dispendiosa e di essersi fatto rimborsare due volte il prezzo di un biglietto d'aereo per Tokio.

### DIECI NUOVI EURODEPUTATI FRANCESI

26 giugno - Strasburgo - In seguito alle elezioni legislative 10 degli 81 rappresentanti francesi al parlamento europeo hanno dovuto lasciare i loro seggi, alcuni perché entrati a far parte del governo e altri per la legge sul cumulo dei mandati. Lasciano Strasburgo, Simone Veil, Alain Lamassoure, Philippe Douste Blazi, Valéry Giscard d'Estaing, Charles Baur, Aimery De Montesquiou, Claude Malhuret, Michèle Alliot-Marie, Jacques Vernier e Alain Marleix. Subentrano al loro posto, Raymond Chesa, sindaco di Carcassonne, Guy Guermeur, Jean Paul Heider, André Fourçans, Jean Marie Vallerenberghe, Georg de Bremond d'Ars, Robert Dolorozoy, Charles De Gaulle, Janine Cajet, Michel Pinton.

### COMINCIA IL SEMESTRE BELGA DI PRESIDENZA DELLA CEE

1° luglio - Bruxelles - Un concerto di musica classica ha inaugurato il semestre di presidenza della Cee affidato al Belgio, uno dei sei paesi fondatori della Comunità europea. Il Belgio non ha la formula magica per risolvere i numerosi problemi della comunità ma si spera che la sua gestione sia più attiva di quella deludente della presidenza uscente danese. Sotto la guida dei governanti di Bruxelles dovrebbe giungere a soluzione uno dei problemi che da circa un anno paralizzano la Comunità: quello della ratifica del trattato di Maastricht. Si attende in effetti che in autunno il testo superi le ultime due prove: quello della ratifica britannica e il giudizio della Corte Costituzionale tedesca contro i ricorsi depositati contro il Trattato stesso. Due dei ricorsi denunciano limitazioni della sovranità imposte dal Trattato, mentre il terzo chiede un referendum popolare di ratifica.

**Un programma  
impegnativo**

## IL VERTICE DI TOKIO

### Il problema della disoccupazione

7-8-9 luglio - Tokio - I Sette grandi si sono visti hanno discusso, ma non hanno raggiunto nessuna decisione importante: argomenti principali il commercio mondiale (Gatt) e la disoccupazione nel mondo. A conclusione è stato lanciato un arrivederci a Napoli nel 1994 per un vertice proprio sulla disoccupazione. In precedenza ce ne sarà un altro negli Stati Uniti in autunno a Washinton sotto la presidenza di Bill Clinton. Si pensi che i senza lavoro nei sette paesi più ricchi del mondo sono 23 milioni. I Dodici, si sono compiaciuti per i progressi compiuti nel mondo sulla via della democrazia e dell'economia di mercato che superano le previsioni più ottimistiche fatte qualche anno fa. Così il comunicato conclusivo il quale prosegue che per sfruttare tutti i benefici delle recenti trasformazioni storiche i paesi dei G7 devono impegnarsi in un certo numero di sfide: assicurare la ripresa economica, creare impiego, concludere con successo l'Uruguay Round, sostenere i paesi in via di sviluppo. I G7 riconoscono che una gran parte della crescita recente della disoccupazione può essere attribuito al rallentamento economico attuale anche se il problema è di natura strutturale. Per ridurre la disoccupazione occorre una doppia strategia: condurre una prudente politica macroeconomica per produrre una crescita non inflazionistica e durevole, e intraprendere delle riforme strutturali per migliorare l'efficacia dei mercati in particolare di quelli del lavoro. I G7 prenderanno delle misure appropriate per mettere in opera questa strategia di crescita globale. Una conclusione rapida e felice dell'Uruguay Round stimolerà la fiducia degli investitori e dei consumatori e contribuendo in maniera importante alla ripresa e alla crescita economica. All'ultima parte del vertice ha partecipato Boris Yeltsin che tornerà in Russia con un miliardo e mezzo di dollari, pari a 4.500 miliardi di lire e con un incoraggiamento alla sua politica di riforme. I G7 hanno alzato la voce su serbi e croati ma hanno dato l'impressione di voler lasciare che la guerra faccia il suo corso. Nemmeno una parola sulla questione della Somalia. Assente il Primo ministro francese Balladour, un fatto che è stato giudicato come un primo segnale di crisi nella coabitazione fra il Presidente Mitterrand socialista e il capo del governo di centro destra.

### Come assicurare la ripresa

### Aiuti alla Russia di Yeltsin



Associato all'U.S.P.I.

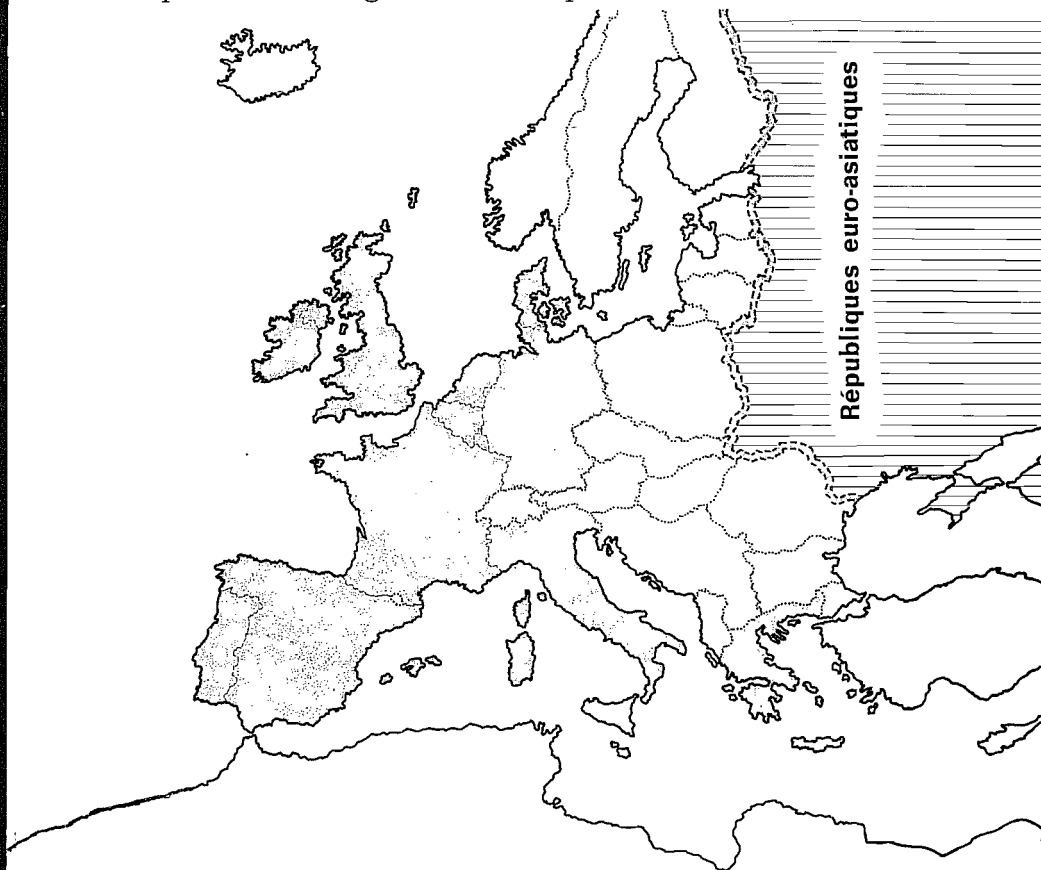
1993

*Bulletin Européen*

Rivista mensile della Fondazione Europea Dragan  
Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70%)  
Edizioni Nagard S.r.l. - Foro Traiano 1/A, Roma - Telefoni (06) 679.77.85/678.09.48  
Direttore responsabile: Sabino d'Acunto - Direttore: Roberto Cestelli  
Registrazione Tribunale Roma n. 16966 del 3-6-1988  
(già n. 1861 del 15-2-1951) - Finito di stampare il 18 settembre 1993  
presso la Tipolitografia Ed. Sallustiana - Roma - Piazza Grazioli, 6 - Tel. 679.51.73

## OUTRE LE 2000

De la «petite» à la «grande» Europe des 29 nations.



...si la *Communauté Economique Européenne* est la base de l'unification de l'Europe, la *Communauté Culturelle* en permettra sa réalisation durable.

### SOMMARIO

<i>Alessandro Schiano</i> : La nuova identità dell'Europa	1
Uno spazio «politico» battistrada dello spazio «economico»	4
Contro la recessione	6
<i>Leonardo Casini</i> : I Balcani e il non-senso dei conflitti «religiosi»	9
<i>Leonardo Casini</i> : Liberazione e violenza sessuale	11
<i>Paolo Alatri</i> : Montesquieu federalista e lo spirito d'Europa	14
<i>A.M.D.P.</i> : Figlio unico e commercio libero: la ricetta della Cina di oggi	16
<i>Jean-Pierre Tuquoi</i> : L'Europa dell'elettricità	18
<i>Manlio Contri</i> : Da Bruxelles a Strasburgo	19